

Per Vasari era un artista fortunato ma privo di talento. Berenson ne liquidò l'opera come "intingolo ricco" per provinciali. Ora un'esposizione a Perugia rivendica l'originalità della sua ricerca

PAOLO VAGHEGGI



SAN GEROLAMO
In alto: "San Gerolamo penitente" (part., The Walters Art Gallery, Baltimore); sopra: "Consolazione di Sant'Agostino" (Galleria Nazionale dell'Umbria, Perugia); sotto: Pala dell'altare Maggiore di Sant'Andrea (Spello)

Potenza e sopravvivenza di un nome. Anche se la mostra che apre domani tra la Galleria Nazionale dell'Umbria di Perugia e Spello vuol dimostrare la grandezza della ricerca artistica del Pintoricchio (1455-1513), i palati raffinati della sua epoca non erano proprio di questa opinione. L'umanità perugina Francesco Maturanzio scrisse che, quanto ai meriti artistici, Pintoricchio, da pittorista (piccolo pittore), era secondo solo a Pietro Vannucci, più sfortunato però del "divin pittore" e soprannominato, assieme con sottigliezza, il "Socciocchio". Poco udente era lo stesso Pintoricchio che Vasari riteneva un uomo assai fortunato, bocciato dalla sorte e la sua vita dimostra come la fortuna può avere "per figlioli" anche coloro che sono privi di virtù. Assai più tardi Bernard Berenson vide nella sua pittura "un intingolo ricco", più adatto ai gusti dei provinciali che dei bon-

guisti.

Eppure Pintoricchio è entrato nell'immaginario collettivo. Nel film *La banda degli onesti* Tobbi ironicamente vedeva in Giacomo Futia, pittore di insegne di negozi, «un Pintoricchio seconda maniera». E Pintoricchio divenne, per una battuta dell'avvocato Agnelli, il soprannome di Alessandro Del Piero, il calciatore dal tiro che sembrava una pennellata.

Ora il vero Pintoricchio si celebra in Umbria con un centinaio di opere, una sequenza di mostre e l'arrivo a Perugia, a Palazzo Baldeschi al Corso, di una *Madonna col Bambino* sequestrata a Vienna dalla locale Fondazione Cassa di Risparmio per festeggiare adeguatamente il 550° anniversario della nascita dell'artista (che in realtà è caduto due anni fa, essendo nato il Pintoricchio nel 1456). Spiega Vittorio Garibaldi, curatore della mostra: «Dopo l'esposizione dedicata a Perugia, quella di Pintoricchio era una tappa obbligata, un approfondimento necessario per gli studi sull'arte umbra».

Perugino e Pintoricchio erano complementari?

«Vivono nello stesso periodo,



IL BAMBINO LEGGENTE
"Madonna col Bambino leggente" (Museum of Art, Raleigh-North Carolina)

PINTORICCHIO

UN MAESTRO DELLA LUCE E DEL COLORE



hanno due modi di lavorare diversi, però in qualche modo complementari. Ognuno dipinge con le proprie caratteristiche, ma nessuno è inferiore all'altro. Sono due grandi talenti, non amati dal Vasari. Questa esposizione è importante. Tra l'altro, non era mai stata dedicata una mostra a Pintoricchio. Abbiamo colto l'occasione per raccogliere molte opere su tavola ed ora è quasi una monografia».

Pintoricchio era un grande disegnatore.

Insieme ai dipinti, c'è una sezione della mostra dedicata ai disegni, una sezione importante perché ci fa capire cosa fosse la grafica per pittori come Pintoricchio e Perugino, e anche il rapporto con Raffaello. Molti disegni che un tempo passavano dall'uno all'altro vengono ora attribuiti al solo Pintoricchio. È un dato significativo, che internazionalizza l'artista. I disegni circolavano, erano

un modo per trasmettere idee, modelli. Erano i nostri "sms", anzi funzionavano meglio. La mostra ovviamente è sviluppata cronologicamente, ma non ci sono cicli pittorici freschi. I dipinti su tavola invece sono ben presenti. Presentiamo anche il frammento di Brescia di Raffaello, Perugino, gli artisti perugini di quell'epoca come Benedetto Bonfigli o il Caporale che crearono una stagione di grande vivacità. Forse è il momento più alto di Perugia, di grande esplosione artistica».

Gli studi hanno portato a nuove scoperte?

«La Pala di Santa Maria dei Fossi del Pintoricchio, l'opera più importante della Galleria nazionale, è stata restaurata una decina d'anni fa, ma rileggendo oggi documenti e opere abbiamo scoperto che la predella non è autografa. Secondo il contratto di allogazione doveva rappresentare Papa Alessandro VI, cardinali, vescovi,

In esposizione un centinaio di opere tra cui molti disegni finora attribuiti a Perugino

La particolare lucentezza della pittura è dovuta alla polvere di vetro

Ma non c'è questa raffigurazione. Francesco Mancini ha collegato la morte del Papa nel 1503 con una *diminutio memoriae* che probabilmente portò all'eliminazione della predella di Pintoricchio. Era cambiato il contesto, gli appuntamenti scesero un'iconografia a loro legata. Ma una grande importanza ha la carpenteria e il carpentiere».

Il maestro d'ascia?

«Sì, la Pala è una delle pochissime conservate con la carpenteria originale. Il carpentiere si chiama Mattia di Tommaso da Reggio e poco dopo realizzò il Polittico di Sant'Agostino per il Perugino. Non era un semplice legnaiuolo, ma un architetto del legno in grado di realizzare strutture stabili».

Un'altra caratteristica del Pintoricchio sono i colori: i gialli, i rossi, gli azzurri accesi.

«Dalle ricerche abbiamo avuto la conferma della diffusione, a partire dal Perugino, della polvere di vetro. Anche Pintoricchio per

dare particolare brillantezza ai pigmenti alle lacche usava la polvere di vetro. La pittura diventava lucente, brillante. Pintoricchio fu ad ogni modo un vero ricercatore della predella di Pintoricchio. Era cambiato il contesto, gli appuntamenti scesero un'iconografia a loro legata. Ma una grande importanza ha la carpenteria e il carpentiere».

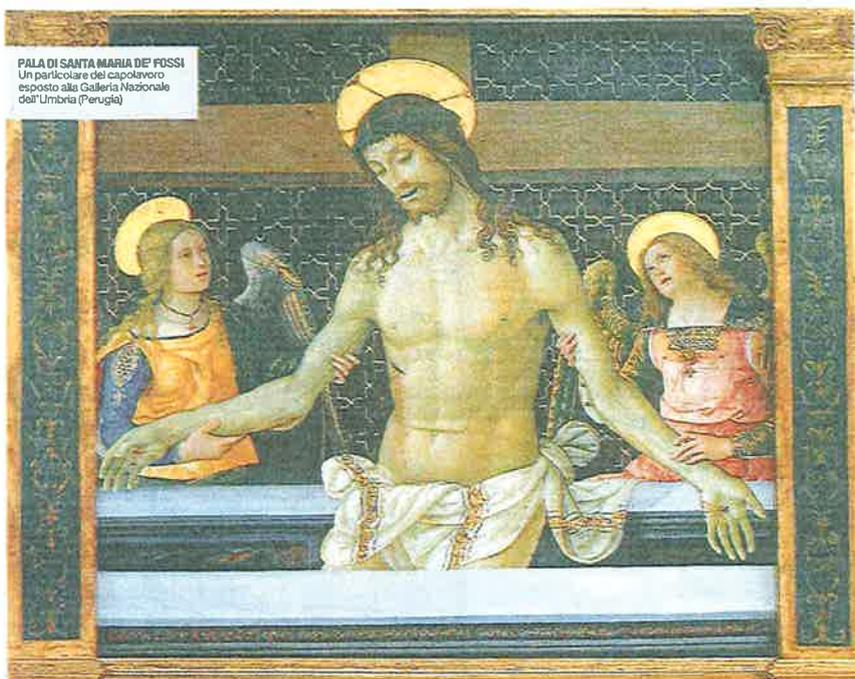
L'effetto era abbagliante.

«L'effetto era abbagliante, bastava lo scintillio di una candela per creare effetti straordinari, per dare un senso di meraviglia. Le opere di Pintoricchio, come sostiene Brandi, vanno viste in più momenti e con una visione accanocchiale, ossia di approfondimento. Il nostro tentativo è quello di valorizzare i dettagli sia della Pala sia della Cappella Bella, dettagli come la locanda di Campo dei Fiori, dietro il trono della Vergine, che ricorda molto quelle odierne, con la sua tettoia, la tovaglia imbandita, i piatti, la gente che va a mangiare».

Alla rassegna allestita a Palazzo dei Priori s'affiancano altri eventi lungo un itinerario che tocca vari centri da Città di Castello a Spoleto, da Orvieto a Spello, dove si può ammirare la "Cappella Bella"



SAN MARCO
San Marco Evangelista in trono tra angeli e cherubini (Cattedrale di Santa Maria Assunta, Orvieto)



PALA DI SANTA MARIA DE' FOSSI
Un particolare del capolavoro esposto alla Galleria Nazionale dell'Umbria (Perugia)

FU UN PIONIERE DELLA MANIERA MODERNA

QUEL DETTAGLIO CAPRICCIOSO COPIATO DALLA REGGIA DI NERONE



MADONNA COL BAMBINO
Il capolavoro del Pintoricchio proviene da Palazzo Baldeschi al Corso (Perugia)

ANTONIO PINELLI

Replicando la fortunata formula polivalente sperimentata quattro anni fa con il kolossal espositivo dedicato al Perugino, l'Umbria celebra l'altro suo insigne maestro rinascimentale, Bernardino di Berto detto il Pintoricchio, con una grande mostra in Palazzo dei Priori, cui si affiancano un'giornata "pacchetto" di eventi collaterali, lungo un itinerario che tocca vari centri della regione, dalla stessa Perugia a Città di Castello, da Trevi a Spoleto, da Orvieto a Spello, rattadina quest'ultima in cui si può ammirare il più genuino capolavoro del pittore in affresco: la Cappella Baglioni, altrimenti detta la "Cappella Bella".

Se Vasari non fu tenero con il Perugino, sottolineandone impietosamente il malinconico declino negli ultimi decenni di carriera, con Pintoricchio fu addirittura sprezzante, dichiarando che l'indubbio successo di cui godette in vita fu dovuto più alla "fortuna" che al "talento", e additandolo, in buona sostanza, come l'emblematico esponente di una cultura figurativa atardata, che si opponeva goffamente alle magnifiche e

che è cosa goffissima nella pittura.

La condanna vasariana ha marciato a fuoco la fortuna postuma del maestro umbro, condizionandone negativamente l'interpretazione e provocando un sostanziale misconoscimento del suo peculiare ruolo storico, che l'odierna mostra si propone giustamente di correggere. Ma in cosa aveva ragione Vasari, e in cosa aveva torto? Il suo punto di vista è quello di un artista che ha ormai alle spalle le formidabili conquiste espressive messe a segno da Bramante, Leonardo, Raffaello e Michelangelo, i quattro pilastri su cui si basa il grandioso edificio della "maniera moderna". Da questa angolazione, è naturale che Vasari considerasse gli ornati pintoricheschi come una concessione al gusto di committenti ancora attratti dal fulgore degli ori e dalla tridimensionalità dello stucco: un pittore "moderno" non punta sull'intrinseco pregio né sul

connotato rilievo dei materiali che usa, ma sulla capacità di simulare l'uno e l'altro con la sua capricciosa tavolozza, ricca solo di "poveri" colori.

Ha dunque ragione Vasari nel bollare Pintoricchio come un artista al tempo stesso atardato e complacente, che lusinga il suo pubblico con un repertorio ornamentale nostalgico delle lussuose pastiglie e dei fondi oro cari al Gotico cortese? Sì e no, perché è vero che nell'abbondante vena aneddotica del maestro umbro e nel suo gusto per le accendiate azzimate e gli ornati lucenti sembra riavere lo spirito scintillante del Gotico internazionale, è altrettanto vero che quelle stesse caratteristiche e soprattutto la professione dell'oro e il ricorso allo stucco sono la spia di una "novità", che qualifica Pintoricchio come un artista all'avanguardia per la sua epoca. Quegli stucchi e quegli ori, infatti, egli li aveva potuti ammirare calandosi perfidiosa-

mente con le corde dei pentagrammi che, sul Colle Oppio, traforavano le volte delle sale, ancora interamente sepolte, della Domus Aurea. Egli infatti fu il capofila di quegli "antiquari sfegatati", per usare una colorita espressione coniata da Longhi, che lasciarono le loro firme grafitte sugli unici resti della reggia di Nerone, captando al lume delle torce quegli esili ornati architettonici, brulicanti di lievi e fantasiose creature dispite in punta di pennello, per poi rievocarle nelle loro tavole e nei loro affreschi "anticamente moderni".

In altri termini, Pintoricchio fu il primo e tra i più prolifici creatori della civiltà figurativa della "grotesca" (o "grottesco", perché così erano denominati le sale interrate della Domus Aurea), e come tale può essere anche oggi a giusto titolo considerato un pioniere della "maniera moderna". Proprio come il Perugino, anche se su versanti diversi se non addirittura opposti,



L'ANGELO
Raffaello, "Angelo" (Pinacoteca Tosio Martinengo)

Fu il capofila della schiera degli "antiquari sfegatati" che sul Colle Oppio avevano l'abitudine di calarsi con le corde fino alla Domus Aurea

progressive sorti della "maniera moderna". Il più vistoso segnale di questo conservatorismo era, secondo Vasari, la gran quantità di ornati a rilievo in stucco dorato, disseminata da Pintoricchio nei suoi dipinti: «Lo molto di fare alle sue pitture ornamenti di rilievo messi d'oro, per soddisfare alle persone che poco di quello intendevano, acciò avessero maggior lustro e veduta; il



MADONNA IN TRONO
Pala di Santa Maria
Del Fossé (part., Galleria
Nazionale dell'Umbria)

IN VINO CEPVER PVER HACD MVI TE DEO QEN PROVND CASALERE RII

Mentre quest'ultimo si applicava infatti a questioni di carattere più sostanziale, quali la solidità plastica delle forme, la geometria prospettica e la sobria curvilinearità compositiva, Pintoricchio privilegiava l'effusione narrativa, la ricchezza e varietà dell'ornato, il gusto del dettaglio capriccioso, un lineare con quella formazione in una bottega da miniatore che sembra davvero averlo improntato in profondità, determinandone, oltre alla pennellata, fitta e minuta, la vivida nitidezza ottica e la straripante vena ornamentale della sua pittura.

Nata a Perugia ai primi del 1455, Bernardino entrò nell'orbita di Bartolomeo Caporali e del suo fratello miniatore, Giacomo. Allora Perugia non era la Firenze di Verrocchio e Pollaiuolo, dove si formò Perugino, ma la presenza di artisti del calibro di Beato Angelico, Benozzo Gozzoli, Giovanni Boccacini e Domenico Veneziano ne faceva un crocevia

tutt'altro che tagliato fuori dalle correnti più aggiornate.

Gli esordi del Pintoricchio, come del resto quelli del Perugino, sono tuttora alquanto oscuri e discussi.

All'inizio degli anni Ottanta, tuttavia, sia Perugino che Pintoricchio sono pittori affermati, tanto che il primo ha un ruolo di capofila e il secondo collabora con lui, ma in modo sostanzialmente autonomo, nella straordinaria decorazione che si dispiega sulle pareti della Cappella Sistina in Vaticano. Pintoricchio ha assimilato la lezione formale del Perugino, ma la declina a modo suo, popolando le composizioni di spiranti ritratti di contemporanei che esibiscono in pose compiaciute abiti sontuosi di impeccabile eleganza suntuaria, e rappresentando paesaggi brulicanti di dirupi muschiosi, rami spezzati, foglie strombanti e picchiettati dai raggi di luce. È la cifra stilistica, che addizionata dall'esuberante

germinazione di grottesche ornamentali esemplari sull'antico, assicurerà per due decenni la supremazia romana del Pintoricchio, capofila capace di amalgamare sotto la sua regia un variegato e folto drappello di pittori convenuti da ogni dove, per affrettare con cibi decorativi le pareti della Villa del Belvedere e degli Appartamenti Borgia in Vaticano, per non dire delle cappelle e dei palazzi di Roma e dintorni.

Nel frattempo Perugino domina la scena a Firenze e a Perugia, dove Pintoricchio tenta di giocare le sue carte ma con scarsa fortuna, a dispetto di capolavori come la spettacolare macchina decorativa della pala di Santa Maria del Fossé e l'acuto della "Cappella Bella" a Spello. Ma l'appoggio dei Borgia non basta: Perugino, che in questi anni a cavallo del secolo è legittimamente riconosciuto come il più alto esponente della "maniera moderna", gli fa terza

bruciata intorno. Pintoricchio, però, ha ancora delle carte da giocare e troverà a Siena, città incline da sempre alle fortune e cesellate eleganze, il terreno congeniale per far attecchire la

Mentre Perugino curava la geometria prospettica, Bernardino privilegiava l'effusione narrativa e la ricchezza dell'ornato

propria versione, più fantasiosa e fulgente, delle novità rinascimentali, riuscendo a portare a termine nella Libreria Piccolomini in Duomo un'ultimo, strepitoso ciclo figurativo, nel quale si prenderà anch'ella soddisfazione di trarre profitto dalla collaborazione di un giovane allievo del suo rivale, dotato di un talento straripante: Raffaello.



CON SAN GIOVANNINO
"Madonna col Bambino e San Giovannino"
(Museo del Duomo, Città di Castello)



ORARI E NOTIZIE

La mostra dedicata a Pintoricchio va avanti fino al 29 giugno. A Perugia, alla galleria nazionale dell'Umbria (tel. 199159111 o 199151123), l'orario è il seguente: tutti i giorni dal 2 febbraio al 30 marzo 2009 dalle ore 9.30 alle 19, dal 31 marzo al 29 giugno dalle ore 9.30 alle 20 (la biglietteria chiude un'ora prima). Sempre a Perugia, ma a Palazzo Baldeschi, dal 2 febbraio al 18 marzo: dalle 10 alle 13 e dalle 15 alle 18. Dal 18 marzo al 29 giugno: dalle 10 alle 19. L'ingresso (comprensivo di deposito borse) è 10 euro (intero), cumulativo 12,00 (Mostra a Perugia - Cappella Baglioni e Pinacoteca Civica di Spello). La Pintoricchio Card 17,00 euro (Mostra a Perugia - Cappella Baglioni e Pinacoteca Civica di Spello - Galleria Nazionale dell'Umbria e altri siti e vantaggi del circuito Perugia Città Musei). A Spello alla Cappella Baglioni l'accesso è programmato nel rispetto delle funzioni religiose: 2 febbraio-30 marzo dal lunedì al sabato dalle ore 9.30 alle 15; le domeniche e il 24 marzo dalle ore 12.30 alle 19, dal 31 marzo al 29 giugno dal lunedì al sabato dalle ore 9.30 alle 20, le domeniche dalle ore 12.30 alle 20. Chiuso il 25 maggio (Corpus Domini).



GESÙ E I DOTTORI
"Disputa di Gesù con i Dottori" (Cappella Baglioni in Santa Maria Maggiore, Spello)



BERNARDINO BENEDECENTE
"Madonna col Bambino benedicente"
(Complesso museale di San Francesco, Trevi)

PINTURICCHIO *Il genio modesto*

Galleria

MAURIZIA TAZARTES

Bernardino di Benedetto di Biagio, detto Pinturicchio o Pintoricchio perché «piccolo e di poco aspetto», è stato spesso considerato un pittore di serie B rispetto al grande Perugino. Persino Vasari nelle *Vite* del 1568 ne parla con un certo disprezzo, sminuendo il rilievo delle sue opere. Ma, adesso, a distanza di 550 anni dalla nascita, arriva per il maestro umbro la riabilitazione, con una importante mostra monografica organizzata

Snobbato dal Vasari e penalizzato dal confronto con il Perugino, l'artista umbro viene considerato oggi sotto una nuova luce

fogli di corali e un paio di dipinti di incerta attribuzione. Di lui, del resto, sino agli anni Ottanta del Quattrocento si sa poco, ma i suoi inizi possono essere colti attraverso opere di maestri come Benedetto Bonfigli o i fratelli Caporali nelle cui botteghe è certamente passato.

La prima grande svolta avviene a Roma, dove arriva a fine anni Sottanta. Chi sostiene che vi giunga sulla scia di Perugino, chi invece già come maestro autonomo, con un buon curriculum è notorio. Certo è che nella capitale Pinturicchio lavora a importanti cicli ad affresco in Santa Maria del Popolo, nella Cappella Sistina, nella chiesa dell'Araceli, nel Palazzo dei Penitenti. E si impongono in breve con un abile e ricercato capocantiere, con sofisticate decorazioni a grottesche, grandi scene narrative paesaggistiche e architettoniche, figure espressive, spesso ri-



ELEGANZA
Pala di Santa Maria de' Fossi, esposta alla Galleria Nazionale dell'Umbria

tratti di personaggi del tempo. Una pittura che mescola la nota umbra, toscana, nordiche, con un'acuta osservazione e assimilazione dell'antico, facilmente reperibile a Roma, dalla *Domus Aurea* ad altri modelli. In questo periodo Pinturicchio lavora anche a numerosi dipinti con Madonne e santi, dal tono lirico, che la mostra propone insieme a quelle di molti collaboratori. Aveva una, o più botteghe, Pinturicchio? Non se ne hanno notizie. Qualcuno sostiene che non ne avesse e lavorasse con i collaboratori direttamente in chiesa, cappelle, conventi sparsi tra Umbria e Lazio. Certo è che dalle sue «botteghe» sono nati tanti pittori del tempo, che poi si sono evoluti nei loro paesi d'origine, dal Piemonte alla Toscana ad altre regioni. Tra loro colpisce un nome, relativamente nuovo, Michelangelo di Pietro Mencherini (purtroppo spesso storiato in «Membrini»), un lucchese sino a dieci anni fa anonimo ed indicato col no-

me convenzionale di Maestro del Tondo Lathrop, grazie ad un suo magnifico tondo dipinto, già di proprietà Lathrop e ora al Paul Getty Museum di Malibu. Pittore e intagliatore di spicco, Michelangelo di Pietro, è probabilmente a Roma molto giovane, nei primi anni Ottanta del Quattrocento, a lavorare con Pinturicchio e altri artisti nel soffitto a cassette della sala dei Semidei nel Palazzo dei Penitenti. Da Roma il pittore porta a Lucca una notevole cultura antiquaria ben riflessa nella *Sacra Conversazione* esposta, proveniente dalla pieve di Lammari (Lucca). Molto meno probabile invece che sia l'autore degli affreschi staccati da Palazzo Petrucci, giunti in mostra da Princeton. Uno spunto su cui riflettere come altri offerti dalla mostra, che prosegue con l'attività di Pinturicchio tra Perugia e Siena, con la bella pala di Santa Maria dei Fossi, gli affreschi di Spello, gli acquerelli della Libreria Piccolomini e i bellissimi disegni.

LA MOSTRA
«Pinturicchio», Perugia, Galleria Nazionale dell'Umbria; Spello, Chiesa di Santa Maria Maggiore, fino al 29 giugno, catalogo Silvana Editoriale, info: www.mostripinturicchio.it

MONFALCONE

IM02. L'immagine sottile. Lavori su carta di giovani artisti come Emanuele Bocheri, Lorenza Bossi, Luigi Fresco, Paolo Gonzato, Marina Ferruti, che diventeranno proprietà della collezione della Galleria Comunale d'Arte Contemporanea di Monfalcone. Fino al 17 febbraio, ingresso libero. Orario: 16.19; sab. e fest. 10.13 e 16.19; chiuso lunedì. Info: tel. 0481.46262.

MILANO

I Cerri, Giancarlo e Giovanni. La pittura di generazione in generazione. Tredici tele di grandi dimensioni realizzate da due artisti attivi in diverse stagioni del '900. Opere di padre e figlio, per due differenti approcci alla realtà. Al Museo della Permanente fino al 10 febbraio. Orario: 10.13 e 14.30-18.30; sabato e festivi 10.18-30; chiuso lunedì. Info: tel. 02.6599803.

MODENA

Lo spirito dell'arte. Opere contemporanee della Collezione di Carlo Cattarini (1931-1999), mecenate modenese, al Castello di Formigine fino al 24 febbraio con ingresso gratuito. Lucio Fontana, Sol LeWitt, Joseph Beuys, Franco Vaccari e altri. Orario: sab. e dom. 10.13 e 15.19; giov. su prenotazione; 26/12 e 1/1 15.19. Info: tel. 059.416373.

PRATO

Thayaht. Un artista alle origini del Made in Italy. Ernesto Michaliches, detto Thayaht, geniale artista futurista, inventore della «tuta». Una retrospettiva fino al 14 aprile al Museo del Tesoro con oltre 300 oggetti. Orario: 10.18; sab. 10.14; dom. 16.19; chiuso martedì. Info: tel. 0574.611503; www.museodeltessuto.it.

ROMA

Sebastiano del Piombo. Davenardi 8 a Palazzo Venezia la prima rassegna monografica dedicata al grande veneziano che fu contemporaneo di Leonardo, Michelangelo, Raffaello, Tiziano. Curata da Claudio Strinati, con un allestimento ideato da Luca Ronconi e Margherita Palli, la rassegna rimarrà aperta fino al 18 maggio. Info: 06.68192230. www.associazioneculturaitalia.it.

NAPOLI

Il Principe mendicante. Foto di Luigi Spina. Fino al 30 maggio al Complesso Monumentale di Santa Maria Maggiore, la vita di San Francesco Caracciolo, nobile che divenne servo di Dio. Ingresso libero. Orario: da giovedì a domenica 10.13 e 16.20. Info: tel. 081.7541143; www.sanfrancescocaracciolo.org.

Una grande rassegna monografica ospitata a Perugia, sua città natale

nella città natale, Perugia. Nella Galleria Nazionale dell'Umbria sono infatti esposte circa cento opere tra libri miniati, dipinti e disegni, di Pinturicchio, maestri e seguaci. Opere, note e meno note, che permettono di profilare tutto l'itinerario dell'artista, nato a Perugia prima del 1460 e morto a Siena nel 1513. Dalla prima formazione in patria alle esperienze romane, ai ritorni in Umbria, sino alla morte in Toscana.

Un'attività rivista per la prima volta in dettaglio, attraverso gli scambi tra il pittore e i colleghi operanti a Perugia a fine Quattrocento o incontrati lungo il percorso di vita, come Raffaello, che muoverà i primi passi proprio nell'ambito di Pinturicchio. Uno speciale collegamento coinvolge anche la città di Spello, dove nella cappella Baglioni della chiesa di Santa Maria Maggiore è conservato un capolavoro dell'artista, un ciclo di affreschi con la *Vita di Maria*.

Emerge un pittore svelto, dinamico ed estroso. Fantastico inventore di paesaggi, sottile ritrattista, illustratore ricco di poesia. Lavoratore instancabile ad affresco, che trattava con schizzi veloci e luminosi, particolari minuti come quelli di una grande pagina miniata. Tecnica, quella della miniatura, nella quale il pittore oscurisce giovanissimo nella effervescente Perugia degli anni Settanta del Quattrocento. Ha solo tredici o quattordici anni, ma già si distingue per qualche tratto caratteristico, come dimostrerebbero alcuni



Vedova nel suo studio berlinese

ESPOSTO ANCHE L'«OMAGGIO» DI BASELITZ IDEATO PER LA BIENNALE DI VENEZIA

Emilio Vedova, interno berlinese

Approda nella capitale tedesca la retrospettiva dedicata al grande veneziano, affascinato dai contrasti della città sulla Sprea

SALVATORE TRIPANI

So non a Berlino, dove poteva essere allestita la più completa retrospettiva mai dedicata in trasferta al veneziano espressionista Emilio Vedova? Con l'opera di tutta una vita, nella Berlinische Galerie: «Emilio Vedova 1919-2006», allestito nella Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma in collaborazione con la Fondazione Emilio e Annabianca Vedova. Dagli approcci architettonici veneziani fino alle accelerazioni del barocco e alla sua recrudescenza nell'astrazione dei boati cromatici dei Tondi, dei *Plurimi*, nell'*Assurdo Diario Berlese*, e ancora nel curioso e attardato inserto di fascinazioni cubiste e dada.

Tra il 1963 e il 1965 Vedova è a Berlino con una borsa di studio; una visita motivata con queste parole: «Sono a Berlino, dopo le aberrazioni naziste, perché volevo esperire nelle sue

vie l'irrequieto ingranaggio della vite biale animata un tempo dal critico spirito democratico di Gruz, Dix, Beckmann». Qui cercava - al di là di ogni opportunismo speculativo - non il socialismo democratico di Berlino, ma la sua attitudine di teatro fertile ai contrasti. Aspetto che nella mostra della Berlinische Galerie viene rimarcato da un vano allestimento sui grandi tele di Georg Baselitz nell'*Omaggio a Vedova*, proveniente dal padiglione veneziano dell'ultima Biennale. Qui linee astratte dell'iconografia di Vedova tornano a coagularsi in figura umana ironizzata come in *Bandiera Rossa '65*. È Baselitz stesso a scrivere: «Vedova era un partigiano che amava la Rivoluzione, le grandi gesta dell'Espressionismo e me. Ma io non ero espressionista e disprezzavo la Rivoluzione. Ridevo di lui, che mi guardava sgonfio...». Baselitz, amico di una vita espulso dall'Accademia di Berlino Est, perché giudicato «politica-

mente inadatto al socialismo». Emilio Vedova si accendeva di miti, ma è stato un artista che è appartenuto solo a se stesso. Che di correnti ne ha viste e fondate tante (dalla Nuova Secessione italiana al Fronte Nuovo delle Arti), per poi lasciarle alla deriva. Conservandone la maturazione iconografica o per dissaccarlo in dissimulazioni, come fece nella crisi di coerenza insieme a Luigi Nono con il pezzo teatrale *Intolleranza '60*, i cui *Pizzurini* per lo scenografie sono in mostra a Berlino.

Il suo sprone è stato Venezia, non per l'incanto della tradizione, ma per il risentimento covato dal genio per l'incanto. Tutto in lui esplosivo per «colpa» della Scrittissima, amata e deprecata. Allora l'unica via possibile, per «esquinternarne» l'adagio, era il pigmento da sparare, la polveriera espressionista. E ci riuscì approdando nell'unico porto franco per un demone arrabbiato: Berlino.

LA MOSTRA
«Emilio Vedova 1919-2006», Berlino, Berlinische Galerie, alte Jakobstrasse 124-128, fino al 20 aprile. Info: www.berlinischegalerie.de.

DUE NUOVI STUDI DEDICATI AL GRANDE ARCHITETTO

Da Villa Ottolenghi al Giappone la preziosa eredità di Carlo Scarpa

CARLO FABRIZIO CARLI

Il nome e l'opera di Carlo Scarpa continuano ad essere circondati, nell'ambito dell'architettura contemporanea, da un alone mitico e non soltanto per il prestigioso Premio Scarpa (un po' il Nobel per il giardino), istituito dalla Fondazione Benetton di Treviso e che l'anno scorso, giunto alla diciottesima edizione, è stato assegnato al complesso memoriale di Jasenovac, al confine tra Croazia e Bosnia; un campo di concentramento del governo croato ustascia tra il 1941 e il 1945, trasformato in luogo di memoria dall'architetto serbo Bogdan Bogdanovich nel 1960, miracolosa-

mente evitando la retorica dell'Allora imperante governo litino. Presidente degli architetti jugoslavi e in seguito duro oppositore di Milosevich, Bogdanovich ha creato un luogo di riflessione e ricordo respingendo ogni allusione all'odio e alla vendetta.

Scarpa, grande mago del dettaglio; insuperato maestro di rigore. Ultimamente, la casa editrice Electa ha pubblicato due interessanti volumi dedicati all'architetto veneziano: il primo di Mario Pierconti, *Carlo Scarpa e il Giappone* (pagg.

Il singolare rapporto con il Paese del Sol Levante dove morì nel 1978

114, euro 30), mette in luce il singolare rapporto di Scarpa con il paese del Sol Levante, rapporto suggellato dalla morte improvvisa, avvenuta a Scandai nel 1978. Il libro trova il momento centrale nel primo viaggio di Scarpa in Giappone avvenuto nel 1969. Per l'architetto si tratta di una data importante, in quanto proprio a

cavallo del viaggio egli progettò il suo capolavoro, la Tomba Brion di San Vito d'Alivole. In effetti, pur giungendo alla conoscenza diretta solo in anni avanzati, Scarpa conosceva bene il senso della tecnica e della tradizione costruttiva nipponica, accostata mediante rari volumi e manuali conservati nella sua biblioteca. Oltretutto



SUGGERIMENTO Carlo Scarpa, progetto per la biblioteca Querini Stampalia, Venezia 1973

proprio questa attenzione sembra avvicinare l'opera di Scarpa a quella di un altro grande maestro dell'architettura moderna, Frank Lloyd Wright, egli pure molto vicino al Giappone. Di particolare interesse riesce la pubblicazione di una nutrita selezione delle foto scattate da Scarpa in Giappone (ma anche in Cambogia,

Thailandia, Hong Kong).

L'altro testo, *Carlo Scarpa. Villa Ottolenghi*, si deve a Francesco Del Co (pagg. 128, euro 42) e costituisce il primo studio monografico dedicato all'edificio sul lago di Garda, presso Bardolino, commissionato nel 1974 all'architetto che viveva la sua piena maturità. In realtà, Villa Ottolenghi, una delle opere più significative dell'architetto, avvia una nuova fase dell'opera scarpaiana, ancora tutta indirizzata alla sperimentazione e alla ricerca. Il libro ne ricostruisce l'iter progettuale dai primi schizzi, ai disegni esecutivi, fino alla campagna fotografica eseguita appositamente da Dida Biggi.